

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. Nisbet, *Greek Epigram in the Roman Empire: Martial's Forgotten Rivals* («Oxford Classical Monographs»), Oxford 2003, pp. XVIII-237.

Nonostante il titolo, il volume di N. non riguarda l'epigramma greco di età imperiale nel suo complesso, ma solo la categoria degli epigrammi scoptici, con particolare attenzione per la produzione di Lucillio, Nicarco, Ammiano e 'Luciano': scelta peraltro opportuna, perché di uno studio approfondito su questi testi si sentiva da tempo il bisogno.

Uno dei principali obiettivi di N. è rivalutare la complessità dei meccanismi comici messi in atto dai suoi poeti: “it's academic snobbery that says skoptic epigram can't be subtle or clever” (p. 6). E su questo non si può non essere pienamente d'accordo con lui. Credo però che N. esageri quando afferma che non si deve “close down signification within texts that (in my view) intentionally resist it” (p. XV) né “frustrate the tendencies of the text by imposing one positivist and 'canonical' reading” (p. 7). Siamo ormai abituati – per fortuna – a riconoscere la natura allusiva, polisemica, spesso intenzionalmente ambigua di un testo poetico, e Lucillio o Nicarco non fanno eccezione; ma ciò non significa che l'epigramma scoptico fosse concepito come un testo “aperto”. L'approccio di N. cade spesso nel decostruzionismo, e pur ammettendo il rischio della sovrainterpretazione (p. 5), egli si dilunga più volte a ricostruire fin nei minimi dettagli i diversi tipi di “response” che il “naïve reader” e il “paranoid reader” possono avere di fronte a un dato epigramma: selettività e concisione maggiori avrebbero giovato alla sua argomentazione, tanto più che gli epigrammi derisori, per quanto sottili e arguti, sono comunque finalizzati ad ottenere un risultato concreto (ossia uno σκῶμμα efficace), e quindi tendono a fornire al lettore una chiave per la decifrazione delle loro eventuali ambiguità. E non è detto che sempre ce ne siano. Ad esempio, ho forti dubbi sugli argomenti con cui N. cerca di vedere in Lucillio una velata critica a Nerone. Particolarmente scettico sono su AP 9.572.7-8 Μοῦσαι Ὀλυμπιάδες, κοῦραι Διός, οὐκ ἂν ἐσώθην, / εἰ μὴ μοι Καῖσαρ χαλκὸν ἔδωκε Νέρων, ove secondo N. χαλκὸν non potrebbe significare che “pochi spiccioli”, con allusione alla scarsa generosità dell'imperatore. N. (p. 46 n. 21) può aver ragione a mettere in dubbio l'equivalenza χαλκός = “denaro” in alcuni dei passi citati in LSJ s.v. II 4, e simili riserve si potrebbero avere su Cillact. AP 5.29.2, ma un riesame accurato della questione avrebbe messo in luce vari altri esempi: sarà arduo non intendere un generico “denaro” in Antip. Thess. AP 9.241.5 = GPh 357, Pollian. AP 11.167.1 (citato dallo stesso N., p. 187 n. 11), Strat. AP 12.214.1 = 55.1 González Rincón. Altre analisi di singoli epigrammi sono condizionate da una spiccata tendenza a rintracciare relazioni intertestuali tra passi che presentano al massimo un'affinità assai generica. Nello stesso AP 9.572, la domanda dei vv. 5-6 “E io cosa posso scrivere?” avrebbe secondo N. “a sub-Callimachean flavour” (p. 42): non vedo cosa vi sia qui di callimacheo, e tutto sommato nemmeno di genericamente alessandrino (verrebbe casomai in mente Cherilo di Samo, SH 317 = fr. 2 Bernabé). Né mi sembra che la chiusa sia una risposta o addirittura una citazione di Theoc. 16 (pp. 39-40) solo perché vi figura il *topos* del poeta questuante, o che l'epigramma esprima una preferenza per Esiodo rispetto ad Omero ispirata nientemeno che al *Certamen Homeri et Hesiodi* (pp. 43-45; credo che l'affermazione “anyone who knows anything knows that Homer left his Muses alone until faced with a task requiring superhuman faculties of recall” potrà irritare più di uno studioso di poetica greca arcaica). Ancora: se per AP 11.249 lo stesso N. riconosce che quello del campicello insufficiente è un *topos* comico, perché parlare subito dopo di “Menander-intertext” (pp. 70-71)? Sarà difficile che Priap. 57 riecheggi AP 11.388 (p. 77), o che AP

6.164 alluda ad Archiloco e a Teocrito (pp. 102-103); che γενοίμην in AP 11.130.5 rimandi alle *Metamorfosi* di Partenio (p. 190) richiede molta fantasia; l'asserzione "Parthenius, as a writer of learned poetry, must be engaging with this passage [cioè Call. Ap. 106 ss.] in some way" (p. 192 n. 24) non poggia che su una *petitio principii*. Gli studi degli ultimi decenni ci hanno insegnato a riconoscere le molte forme dell'intertestualità, ma anche a non confondere quest'ultima con la mera e casuale somiglianza.

Nicarch. AP 11.186 menziona il νυκτικόραξ solo perché esso è funesto (cf. Ant. Lib. 15.4; D'Arcy Thompson, *Gloss. Greek Birds* 209), prerogativa quest'ultima degli uccelli notturni, e comunque a farlo morire è un cantante stonato di nome Demofilo e non un epigrammatista: quindi il distico non ha nulla a che vedere con un possibile simposio serale (N., pp. 30-31). A parte ciò, N. adduce buoni argomenti per una fruizione simposiale di questi epigrammi (pp. 21-35); dubito però che l'impiego stesso di motivi tradizionali quali la misoginia (pp. 32, 75-81) si debba ricondurre a un ambiente simpotico di solidarietà maschile e di esclusione del "diverso" – il simposio può ben essere stato il luogo ideale per la prima fruizione di questi testi, ma le loro qualità formali, che lo stesso N. ha il merito di sottolineare a più riprese, ne fanno un prodotto letterario di lunga durata, tutt'altro che "di consumo". Per lo stesso motivo, non vedo perché pensare che le edizioni antiche degli epigrammi scoptici fossero "books... designed for use", "not 'literary' books to be read at a sitting" (p. 35). La poesia di età imperiale offre molti esempi istruttivi di produttiva coesistenza tra dimensione pubblica e dimensione letteraria, tra la recitazione del testo e l'organizzazione del libro.

N. non mostra un particolare interesse in problemi di tradizione manoscritta, di critica testuale o di metrica. Due varianti sono da lui attribuite genericamente a "one manuscript" (p. 94, su AP 11.119.4; p. 196, su AP 11.418.1): in realtà si tratta nientemeno che del *Palatinus*, cui nel secondo caso si affianca il *Parisinus gr. 2744*, un codice della tradizione planudea prodotto nell'ambiente di Demetrio Triclinio (vd. A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, 351-362). Per AP 11.7 (p. 32) è necessario ricordare che l'attribuzione a Nicarco risale a Planude, mentre il *Palatinus* lo assegna, benché probabilmente a torto, a Nicandro (fr. 107 Gow-Scholfield). In Lucill. AP 11.212.1 (pp. 59-60) N. accoglie l'integrazione di Boissonade, che viola il ponte di Hermann. Riguardo a Lucill. AP 11.185.1 N. (pp. 118-123) non fa cenno dei dubbi avanzati da alcuni editori sul problematico ἀπέλυε (per cui, più che ἀπάμυνε o ἀπέκλυσε con Jacobs, si sarebbe tentati di congetturare κατέλυσε, anche come eco parodica dell'omerico πολλάων πολλῶν κατέλυσε κάρηνα); in compenso, per Pollian. AP 11.130.8 egli considera "perversely tempting" la lettura di Aubreton ὥστε γράφειν (μ') ἤδη, che in realtà è *pervese* e basta. A p. 196 n. 30, l'affermazione che "the carelessly transcribed text of Hadrian's dedication to Parthenius... could suggest that the verse efforts of dilettante emperors received less critical attention from copyists than did the poetry of recognized professionals" lascia perplessi ove si consideri che quel testo (Parth. test. 4 Lightfoot) era un'epigrafe e che a trascriverla era stato non un copista antico o medievale bensì Fulvio Orsini (1529-1600).

Altre osservazioni e riserve su questioni più minute. P. 44-45 e n. 19: per la dipendenza della *Pace* dal *Certamen Homeri et Hesiodi* erano da citare il commento di S. D. Olson (Oxford 1998) e lo studio di N. J. Richardson, *The Contest of Homer and Hesiod and Alcidas' Mouseion*, "CQ" n.s. 31, 1981, 2-3. Che il nome del giudice sia Πανείδης, "All-Knowing", è una pur seducente congettura di Hermann; la tradizione medievale oscilla tra Πανοίδης e Πανήδης (69 e 177 Allen = 6, p. 36.31; 12, p. 40.18 Wilamowitz), confermato quest'ultimo

dal *PLit.Lond.* 191 (Alcidam. fr. 5.22 Avezzù; cf. W. Aly, *RE* XVIII 3, 1949, 583 s. v. *Paneides*). Il senso può essere lo stesso, ma una certa cautela è d'obbligo. P. 77 e n. 73: *Priapea* 57.8 è forse spurio (discussione in Goldberg *ad l.*); sulla datazione della raccolta è ora da citare H. Tränkle, *Entstehungszeit und Verfasserschaft des Corpus Priapeorum*, "ZPE" 124, 1998, 145-156. P. 85 e n. 12: prima della Richlin, il gioco di parole su $\psi\omega\lambda\acute{\eta}$ in *AP* 11.328.10 era stato sottolineato, anche grazie al parallelo di *Priap.* 68.5 *ille vocat, quod nos $\psi\omega\lambda\acute{\eta}\nu$, $\psi\omega\lambda\acute{o}\nu\epsilon\tau\alpha$ $\kappa\epsilon\rho\alpha\upsilon\nu\acute{o}\nu$* , da V. Buchheit, *Studien zum Corpus Priapeorum*, München 1962, 102-103 (e molto tempo addietro già da F. Jacobs, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae* II 3, Lipsiae 1801, 25). P. 95 e n. 33: è da vedersi se Nicarco possa aver influenzato Rufino, la cui datazione è probabilmente neroniana. P. 110 n. 33: lo Zenobio di Bühler non è certo uscito "in four volumes... 1982-7": Bühler ha pubblicato nel 1982 il vol. IV con il testo di 2.1-40, nel 1987 il vol. I con i *Prolegomena* e nel 1999 il vol. V con 2.41-108, e prepara attualmente i voll. II, III e VI con l'edizione dei libri 1 e 3. P. 135 ss.: su Ammian. *AP* 11.230-231 vd. ora R. Kirstein, *Companion Pieces in the Hellenistic Epigram*, in M.A. Harder– R.F. Regtuit– G.C. Wakker (eds.), *Hellenistic Epigrams*, Leuven-Paris-Sterling 2002, 128-130. P. 163 n. 74: per *POxy.* 3723 un legame con Antinoo e Adriano è solo un'ipotesi assai tenue. P. 167 n. 6: gli *Amores* sono probabilmente pseudo-luciane; quanto all'epigramma di *POxy.* 3726, esso era già noto da *AP* 9.434. P. 194 n. 27: i *Monostici* sono da citare secondo Jäkel (qui 152 = *fr. pap.* XIV 21). P. 195 n. 29: l'ipotesi di Aubreton su un'origine laodicea di Apollinario nasce forse da una confusione col più tardo Apollinare di Laodicea cui era attribuita (a torto) la *Metafrasi dei Salmi* esametrica. P. 199 nn. 38-39: *PMG* 56.3 è Alcmane; per l'autore dei *Cynegetica* sarebbe opportuno parlare di "ps.-Oppiano". Nel volume non trovo nessuna menzione di H. Schulte, *Die Epigramme des Nikarchos*, Trier 1999, né di S. Mersinias, *The Epigrams of Pollianus*, "Dodone (Philologia)" 22, 1993, 9-30; per Getulico era da discutere l'interpretazione di W. J. Schneider, *Metamorphose einer anus ebria: Anthologia Palatina* 11. 409. 5, "Philologus" 143, 1999, 87-100; importante anche J. Blomqvist, *The Development of the Satirical Epigram in the Hellenistic Period*, in M.A. Harder– R.F. Regtuit– G.C. Wakker (eds.), *Genre in Hellenistic Poetry*, Groningen 1998, 45-60, che avrebbe potuto spingere N. a modificare la sua opinione secondo cui "skoptik epigram comes from nowhere" (p. 209). Le traduzioni dei testi greci e latini sono a volte migliorabili: in Pollian. *AP* 11.130.7 (p. 188) οἱ δ' non "some people" ma "they"; in Nicarch. *AP* 11.328.5 (pp. 83-85) εὐρώεντα gioca in realtà sui due possibili significati "vasto" e "putrido"; Suet. *Nero* 21.1 (p. 122) è stato completamente frainteso. I titoli delle opere di Luciano hanno avuto una triste sorte: a p. 55 n. 36 e a p. 225 troviamo un "False Alexander", a p. 172 i "Dialogues with Courtesans", mentre lo *Pseudologista* è diventato un plautino "Pseudolus" (pp. 168, 194 n. 27; la citazione si corregga da "9.6" a "9", dato che la seconda cifra è solo la riga dell'ed. Loeb registrata sul TLG).

Il libro è purtroppo sfigurato da una notevole quantità di refusi e sviste. Limitandosi ai più rilevanti, si legga a p. 55 n. 36 ἀλωπέκων, a p. 72 terzultima riga πολλὸν, a p. 88 n. 19 ἄπαντες, a p. 120 n. 6 "Plato Com. *Frag.* 235 K.-A.", a p. 128 n. 25 non *Phormophorai* (le "facchine"?) ma *Phormophoroi*, a p. 137 n. 9 "Scholfield" e "Hercher", a p. 165 n. 1 "Gregory of Nazianzus", a p. 167 riga 1 οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι; a p. 190 n. 15 c'è qualcosa che non va nella citazione da Demostene. Particolarmente ricca di mende è la bibliografia. Si dovrà almeno osservare che l'edizione di Aubreton è del 1972, non del 1968 (a p. X N. forniva la data giusta); che di Beckby (non una teubneriana, come N. scrive a p. X!) esiste una seconda ed., 1965-67; che la nota di Degani non uscì in "TAPhA" 93, 1962, 154-163 (quelli

sono i dati dell'articolo di Levin citato poco oltre), bensì in "Philologus" 107, 1963, 151-153; che il sottotitolo di Hopkinson 1994 è *An Anthology*; che il titolo del libro di Jane Lightfoot è *Parthenius of Nicaea. The Poetical Fragments and the Ἐρωτικά Παθήματα*, e che l'anno di pubblicazione è il 1999; che del volume *Tetraonyma*, citato per Longo 1966, P. Mingazzini non era il curatore bensì uno dei dedicatari (N. trae i dati erronei dall'*Année Philologique*, con in più un "Minganizzi"); che il luogo di edizione di Parker 1988 è London-Sydney; che in Robert 1977 si deve leggere "La titolature"; che la seconda ed. di West, *Iambi et Elegi Graeci* è uscita nel 1989-92. Per lo studio dello stesso N. sul nuovo Nicarco, immagino che "de Pew" vada corretto in "Depew".

L'opera è scritta in una prosa tendente al virtuosismo e alla 'agudeza', ricca di forme idiomatiche che non ne faciliteranno l'uso a chi non sia di madrelingua inglese. Alcuni dettagli rischiano di rimanere oscuri al lettore (ad esempio, il riferimento a *South Park* a p. 49 induce a chiedersi quanti studiosi abbiano familiarità con le avventure di Eric Cartman e dei suoi compagni di scuola). La ricerca dell'anticonvenzionalità ad ogni costo rischia di diventare manierismo, e se N. afferma che "more classicists should spend more time with zinesters and webmonkeys" (p. XVII), io suggerirei piuttosto le *Kleine Schriften* di Rudolf Keydell e i *Collected Papers* di Tom Stinton, nella convinzione che da una ferrata analisi filologica e storico-letteraria gli epigrammi di Lucillio e di Nicarco trarrebbero giovamento non meno dell'*Ecuba* di Euripide. Da questo punto di vista, il lavoro di N. risulta deludente. Ma non vorrei chiudere qui senza riconoscere che esso ha comunque dei pregi: N. propone alcune esegesi stimolanti (pp. 50-51, su Lucill. AP 11.68; p. 59, su Lucill. AP 11.132.5; pp. 140-141, su Ammiano e Marziale; pp. 171-172, su 'Luc.' AP 11.400, anche se bisognerebbe precisare che Archil. fr. 331 West è probabilmente spurio) o almeno plausibili (pp. 62-66, su Lucill. AP 11.212 e 11.163), offre un inquadramento della relazione tra σκώμματα epigrammatico e simposio che è sostanzialmente convincente, e soprattutto ha il merito di saper valorizzare la specificità dei singoli autori, mostrando come la loro produzione si traduca in "a century of unceasing innovation" (p. 213), tutt'altro che un magma indifferenziato e ripetitivo. È auspicabile che l'epigramma scoptico continui a suscitare l'interesse degli studiosi, e il volume di N. darà un impulso in questa direzione.

ENRICO MAGNELLI

G. Del Cerro Calderón, *Las mujeres en los Hechos Apócrifos de los Apóstoles*, Malaga 2003, 218 pp.

Il saggio offre una visione d'insieme del ruolo svolto dalle figure femminili nei cinque maggiori (e più antichi) *Atti Apocrifi degli Apostoli*: gli *Atti di Giovanni*; gli *Atti di Andrea*; gli *Atti di Pietro*; gli *Atti di Paolo*; gli *Atti di Tommaso*. In questi racconti, incentrati sulle imprese prodigiose dei primi missionari, fanno la loro comparsa numerose donne, e se alcune vi svolgono ruoli fuggevoli e di secondo piano, altre si possono a pieno titolo definire co-protagoniste delle *Praxeis*, mentre una, la Tecla degli *Acta Pauli et Theclae*, è senza dubbio la prima attrice della sezione che la riguarda. Il volume si compone di un'introduzione, di cinque capitoli, ciascuno intitolato al testo apocrifo di cui tratta, e di una sezione conclusiva.

L'introduzione (pp. 11-26) descrive in estrema sintesi la condizione femminile nel contesto storico-sociale in cui i testi apocrifi videro la luce: attraverso una veloce rassegna bibliografica e un'ancora più rapida carrellata fra i secoli e le aree geografiche, si mostra come il messaggio cristiano, potenzialmente avanzato ed inclusivo nei confronti delle donne, si

inserirse in quello che fu un momento generalizzato di 'rivalutazione' della condizione femminile. Si evidenzia tuttavia che anche all'interno delle primitive comunità cristiane, che pure riservarono un ruolo privilegiato alle donne, i ministeri furono sempre di esclusiva pertinenza maschile.

L'autore presenta poi le opere di cui tratterà, delineandone le principali caratteristiche comuni. Anzitutto gli *Atti* nascono tra II e III secolo nel seno della Grande Chiesa e non nell'ambito di sette eterodosse, con lo scopo di offrire esempi di edificazione per i fedeli. In secondo luogo i testi sono tutti ispirati da un certo rigorismo ascetico e da una continua esaltazione del valore della continenza che, in alcuni casi (gli *Atti di Andrea*, per esempio), può sfociare nell'encratismo. Gli *Atti di Giovanni* e gli *Atti di Tommaso* presentano poi episodi o intere sezioni di marcata ispirazione gnostica. Queste parti eterodosse sono dovute secondo d.C.C. a manipolazioni estranee allo spirito originario delle composizioni. Inoltre gli *Acta Apostolorum Apocrypha* rispecchiano la vita delle prime chiese. Infine gli autori delle narrazioni si lasciano influenzare dalla retorica della seconda sofistica in quanto "sensibles a las modas literarias del momento". Per quanto attiene ai contenuti, il modello di riferimento degli *Acta* non è da riconoscersi, come ha fatto una parte della critica, nel romanzo greco, quanto piuttosto nella Bibbia e nelle sue storie e generi.

L'ultima parte dell'*Introduzione* enuncia lo scopo dell'opera: "demonstrar, presentar y explicar el papel preponderante de las mujeres en los Hechos Apócrifos de los Apóstoles". L'autore respinge, a buon diritto, la tendenza di alcuni studiosi ad applicare, con evidenti anacronismi, categorie moderne ai testi antichi. D.C.C. si riferisce qui alle teorie di L.S. Davies e di V. Burrus: gli *Atti Apocrifi degli Apostoli* darebbero tanto spazio alle donne perché nati all'interno di circoli femminili (e femministi).

I tratti comuni alle eroine che costellano gli *Acta* vengono dall'autore riassunti come segue: si tratta per lo più di donne appartenenti agli strati alti della società antica; caratterizzate da grande bellezza, suscitano passioni profonde e funeste negli uomini non convertiti. In seguito alla predicazione apostolica, esse abbracciano la via della castità e della continenza, con una scelta che provoca reazioni persecutorie tali da parte dei pagani da portare talora fino al martirio dell'apostolo di turno. Infine, sono presentate come più forti e determinate degli uomini che attentano di volta in volta alla loro scelta di castità, siano essi mariti, fidanzati o aspiranti violentatori.

A questo punto il volume passa in rassegna le singole figure femminili degli *Acta*, presentati in ordine cronologico di composizione: *Andrea* (pp. 27-56); *Giovanni* (pp. 57-78); *Pietro* (pp. 79-110); *Paolo* (pp. 111-158); *Tommaso* (pp. 159-218). L'autore ritiene che gli *Acta Andreae* siano i più antichi fra i cinque: se pure condivide l'opinione di J.M. Prieur, secondo il quale la composizione va fissata a ridosso del 150, non concorda però sulla dipendenza di questi dagli *Acta Johannis*. L'idea dello studioso spagnolo meriterebbe di essere discussa.

L'analisi del ruolo svolto dai personaggi femminili procede di pari passo col racconto delle vicende di cui sono protagoniste. Il lettore si trova così catapultato nel vivo delle rocambolesche e paradossali situazioni messe in scena dalle *Praxeis*: si incontrano, fra le altre, la Massimilla degli *Acta Andreae*, che per perseguire la sua scelta di castità manda per otto mesi la schiava Euclia nel letto del marito, la Drusiana degli *Acta Johannis*, tumultata viva insieme all'apostolo dal coniuge infuriato, la Tecla degli *Acta Pauli*, che esce viva da due martiri e durante il secondo trova il tempo per autobattezzarsi tuffandosi in una piscina piena di foche assassine. A proposito del secondo martirio di Tecla, si rileva un fraintendimento: l'autore infatti sostiene che le spettatrici erano divise in due partiti, pro e contro la santa.

Questo non corrisponde al testo, che descrive le antiochene schierate al fianco della vergine e contrapposte alla parte maschile della città (cfr. *Acta Pauli et Theclae* 32). Forse lo studioso si è confuso col racconto rielaborato nel V secolo dallo Ps. Basilio di Seleucia, che divide le donne in due fazioni opposte. Più in generale, ci si sarebbe aspettati una maggiore attenzione verso il personaggio collettivo delle donne di Antiochia, le quali si ribellano apertamente alle autorità cittadine per difendere la fanciulla sconosciuta, in una vera e propria rivolta al femminile che sarebbe stato utile analizzare nelle sue motivazioni.

Nella conclusione (pp. 245-252) si riprendono i temi anticipati nell'introduzione. Così riguardo alla situazione storico-sociale delle donne fra II e III secolo, si accoglie il giudizio di R. Teja secondo cui il cambiamento della condizione delle donne nella Tarda Antichità è da leggere in stretto riferimento con il Cristianesimo quale fenomeno rivoluzionario emergente, la cui forza eversiva sarebbe rappresentata in taluni casi anche sul piano della realtà storica dalla celebre affermazione paolina di Gal 3.28. Ovviamente non si può fare a meno di notare che il dettato dell'apostolo secondo cui "Non c'è più maschio né femmina" è da leggere in direzione escatologica e non certo sul piano sociale, e che si dovrebbe semmai mettere a fuoco la tendenza degli *Acta Apostolorum Apocrypha* a dipingere alcuni personaggi come rappresentanti in terra di una 'escatologia realizzata'.

Per quanto riguarda la classe sociale delle donne rappresentate negli *Acta*, l'autore mette in evidenza la presenza nei racconti di figure femminili umili accanto alle più celebri ed influenti eroine. Non nega comunque che si dia maggior rilievo a personaggi provenienti dalle classi alte e altissime della società.

D.C.C. ribadisce poi la propria difficoltà a ravvisare elementi eterodossi nell'esaltazione della *enkrateia* variamente proposta dal *corpus* degli *Atti Apocrifi*. La sua argomentazione poggia sul fatto che i testi non parlano mai della continenza come requisito necessario per la salvezza e che l'esempio offerto dalle eroine (pronte ad abbandonare i propri mariti con notevole disinvoltura) potrebbe rappresentare un paradigma alto di perfezione al quale le comuni fedeli non sarebbero tenute ad aderire. Inoltre lo studioso ritiene che il comportamento di queste "caste mogli" possa essere giustificato sulla base dell'affermazione paolina di *1Cor* 7.29: "Per il resto, anche coloro che hanno moglie stiano come se non l'avessero".

Resta irrisolto un problema di non poco conto: il passo di *1Cor* 7.12-13 proibisce esplicitamente ai cristiani e alle cristiane di separarsi da mariti e mogli che non abbiano abbracciato la nuova fede ("Se un fratello ha una moglie infedele ed essa concorda nel vivere con lui, che egli non la allontani. E se una donna ha un marito infedele e questo concorda nel vivere con lei, che ella non allontani il marito"). L'autore cita le pericopi in questione e pensa tuttavia che non siano in contraddizione coi racconti degli *Acta*. Egli ritiene infatti che gli uomini infedeli non "concordino nel convivere", perché non accettano la nuova forma di matrimonio in castità imposto dalle mogli cristiane. L'argomentazione appare decisamente forzata: la continenza imposta dalle eroine degli apocrifi ai loro mariti altro non è che un "allontanamento" del coniuge, e come tale, contraria al dettato paolino.

Infine, attraverso un breve *excursus* sulla misoginia nella letteratura greca, in quella ebraica e in parte di quella cristiana (si citano ad esempio le omelie pseudo-clementine), si rileva come dai racconti degli *Acta Apostolorum Apocrypha* emerga una visione assolutamente positiva del mondo femminile.

Il saggio presenta un'utile bibliografia, che raccoglie i principali lavori relativi agli *Atti Apocrifi degli Apostoli* e alla storia delle donne nell'antichità.

Testo di ampio respiro, dal sapore indubbiamente divulgativo, il volume ha il merito indubbio di riunire sotto lo stesso tetto queste storie, spesso oggetto di trattazioni separate.

Attraverso la sua articolata panoramica, il lettore può con facilità farsi un'idea del ruolo e dell'importanza dei personaggi femminili nel *corpus* degli *Atti Apocrifi*. Certamente, la visione d'insieme che l'autore vuole offrire corre il rischio di trascurare specificità anche importanti dei singoli testi o dei caratteri di volta in volta trattati. Per fare solo un esempio, se è vero che gli *Atti Apocrifi degli Apostoli* nacquero nell'ambito della Grande Chiesa, pare però sbrigativo liquidare parti di rilievo che in essi deviano verso l'encratismo o lo gnosticismo come frutto univocamente di manipolazioni successive. In sostanza, il volume costituisce un'introduzione al problema, al quale non pretende di apportare soluzioni o nuove prospettive di interpretazione. La carenza emerge soprattutto sul piano della ricostruzione storica, e da questo punto di vista si segnala in bibliografia l'assenza di lavori storiografici ormai acquisiti, come le opere di W. A. Meeks o di P. Brown.

Tuttavia, la rinuncia ad affrontare nella loro complessità alcune questioni poste da questi testi apocrifi si risolve a vantaggio di una facilità di lettura, di una piacevole sintesi delle principali problematiche che le storie di Massimilla, Drusiana, Tecla, Migdonia pongono al lettore moderno.

FRANCESCA DI MARCO

SEGNALIAMO INOLTRE...

Chr. Fakas, *Der hellenistische Hesiod. Arats Phainomena und die Tradition der antiken Lehrepik*, dr. Ludwig Reichert Verlag, Wiesbaden 2001

V. Andò (ed.), *Saperi bocciati. Riforma dell'istruzione, discipline e senso degli studi*, Carocci ed., Roma 2002

M. Clauss, *Cleopatra*, trad. di L. Argentieri, Carocci ed., Roma 2002

G. Clark– T. Rajak (edd.), *Philosophy and Power in the Graeco-Roman World. Essays in Honour of Miriam Griffin*, Oxford University Press 2002

R. Di Donato (ed.), *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2003

I. Gallo, *Studi di papirologia ercolanese*, M. D'Auria ed., Napoli 2002

M.S. Funghi (ed.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico*, I, Leo S. Olschki ed., Firenze 2003

C. Neri, *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Pàtron ed., Bologna 2003

M. Pellegrino (ed.), *Euripide. Ione*, introd. trad. e commento, testo greco a fronte, Palomar ed., Bari 2004

O. Imperio, *Parabasi di Aristofane. Acarnesi, Cavalieri, Vespe, Uccelli*, Adriatica ed., Bari 2004

D. Mendelsohn, *Gender and the City in Euripides' Political Plays*, Oxford University Press 2002

M. Paschalis (ed.), *Horace and Greek Lyric Poetry*, University of Crete, Dept. of Philology, Rethymnon 2002

L. Gil, *Oneirata. Esbazo de oniro-tipología cultural grecorromana*, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria 2002

L. de Finis–V. Citti–L. Belloni (edd.), *Odisseo dal Mediterraneo all'Europa*, Adolf Hakkert, Amsterdam 2002